

Immigrazione selettiva

MASSIMO
LIVI BACCI

Strano paese, l'Italia. L'immigrazione è il fenomeno sociale più travolgente di questo secolo, ma il dibattito non decolla. Il cittadino si domanda: chi sono gli immigrati? Con quali criteri vengono ammessi? Chi è il nuovo vicino di casa, il nuovo compagno di lavoro, il nuovo abitante del quartiere? Quali le garanzie che l'immigrazione non determini il degrado della comunità, dei diritti sociali, dei servizi pubblici? La risposta delle parti politiche e sociali più sensibili al tema appare insufficiente. Si argomenta: «Senza immigrazione l'economia soffre e con essa, alla lunga, anche la comunità, i servizi pubblici, il sistema di welfare».

Giusta risposta, ma zoppa e asimmetrica. Se c'è un degrado, questo viene immediatamente percepito e personalmente sofferto; l'economia – invece – è un'entità misteriosa e lontana, e del suo buono o cattivo andamento nessuno è certo di conoscere le ragioni.

Porre la questione “quali” immigrati significa porre esplicitamente quella della “selezione”: un principio cui molta sinistra è allergica, avendo dell'immigrazione una visione di segno umanitario. Eppure quasi tutte le politiche migratorie attuate nel mondo hanno dosi più o meno massicce di selezione. Sono selettive le “riserve geografiche”, per le quali alcune provenienze vengono privilegiate rispetto ad altre; lo sono le “quote” riservate a categorie particolari di immigrati – imprenditori, investitori, scienziati, religiosi, operatori sociali, “nazionali” cittadini di altro stato, magari emigrati generazioni addietro. Si ritiene che i portatori di capacità imprenditoriali, di capitali, di conoscenze scientifiche, di valori, di abilità di cura, di tradizioni condivise debbano essere preferiti ad altri possibili candidati. Esplicita o camuffata, questa è selezione, giustificata dall'interesse comune del paese ospitante. Insomma, una politica “utilitaria”: quella, cioè, che viene ritenuta più utile per il bene della collettività.

Che un paese abbia una politica migratoria “utilitaria” non è uno scandalo, anzi è la cosa giusta da fare. Ma così facendo, si devono forse abbandonare i principi umanitari di accoglienza, così radicati nello spirito riformista? Sicuramente no: a questo serve una aperta e generosa politica dell'asilo. Nel nostro paese manca una legge generale, tuttavia le procedu-

re di esame delle domande vengono espletate con buona sollecitudine, ed i programmi di sostegno ed inserimento di chi viene accolto sono ben strutturati, anche se non adeguatamente finanziati. Va poi ricordato che, nel contesto europeo, l'Italia – che genera il 13 per cento del Pil e contiene il 12 per cento della popolazione della Ue – accoglie appena il 3 per cento dei rifugiati; in numero assoluto questi sono, in Italia, un quindicesimo di quelli accolti in Germania, un quinto e un quarto rispettivamente di quelli accolti in Gran Bretagna e in Francia. Quando Maroni invoca una politica “solidale” dell'Europa di fronte agli oneri dell'asilo e della protezione umanitaria è nel giusto: dovrebbe però aggiungere che questa implica un rafforzamento dell'impegno, anche finanziario, dell'Italia.

Nel breve termine, occorre sicuramente una riforma della politica delle ammissioni al nostro paese. Nel lungo periodo occorre rispondere ad una domanda non eludibile: questa, più che il numero, riguarda la qualità degli immigrati, la loro capacità di far parte della società e di contribuire alla sua crescita. Diventa centrale la questione di una “selezione” esplicita, trasparente e non discriminatoria, dei candidati all'immigrazione, basata su parametri condivisi.

Alcuni paesi di antica tradizione migratoria – Canada, Australia, Nuova Zelanda – e recentemente alcuni paesi europei – Gran Bretagna, Danimarca – hanno adottato regole di ammissione “a punti”. Altri paesi hanno in programma di adottarle. Il principio è semplice, e consiste nell'attribuire al candidato un punteggio per ogni caratteristica individuale di una determinata lista, e di farne la somma: chi supera una determinata soglia è ammissibile (in funzione delle “quote” o dei “tetti” numerici adottati). Normalmente si prendono in considerazione età, stato civile, grado di istruzione, conoscenza della lingua, della cultura o dell'ordinamento, capacità di guadagno o di produrre reddito, specializzazione lavorativa, talenti particolari. Ma si può immaginare di attrezzarsi per considerare altri elementi, come la composizione della famiglia e le relative caratteristiche, l'esistenza di legami con il paese, eventuali programmi (comprovabili) di inserimento. Naturalmente l'attribuzione del punteggio non deve essere distorta da elementi discriminatori: genere, razza, religione, opinioni, provenienza geografica.

Un sistema di questo tipo ha il vantaggio della trasparenza e dell'obiettività: la selezione è basata su criteri noti e (per quanto possibile) controllabili e non manipolabili, al contrario delle politiche “implicitamente” selettive attuali, opache e a volte arbitrarie.

Ho chiamato questa politica “utilitaria”, perché è funzionale alla crescita della società. Ma un grande paese deve aprirsi generosamente all'entrata di persone sulla base di considerazioni umanitarie, per definizione non selettive. Dall'equilibrio di queste componenti può scaturire una nuova politica migratoria. L'offerta politica all'opinione pubblica deve essere più chiara: lo stato ammette, selezionando, chi merita e contribuisce alla crescita della società. Lo stato accoglie, generosamente, chi ha bisogno di aiu-

to umanitario secondo i principi del diritto internazionale e in accordo con i principi della carta costituzionale. Insomma: vengono ammessi coloro che "sono utili alla società" ma anche i perseguitati, le vittime, le persone la cui vita ed incolumità è in pericolo.

